

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2000)

Heft: 4

Artikel: Lo sviluppo dei concorsi di Architettura in Vallese

Autor: Attinger, Bernard

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-131956>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Lo sviluppo dei concorsi di Architettura in Vallese

Bernard Attinger*

Questo contributo si limiterà ad affrontare il problema delle costruzioni dello Stato e delle costruzioni sovvenzionate, in quanto vi sono, purtroppo, ben poche possibilità di influenzare le costruzioni private, quelle delle grandi società e della Confederazione, la quale, fino all'introduzione degli accordi del GATT, non sempre, ha fatto da esempio in materia di architettura, di concorsi di architettura e di apertura dei concorsi.

Esiste, in Vallese, una lunga tradizione dei concorsi. Senza tornare troppo indietro nel tempo, è il caso di ricordare i concorsi della Scuola di Briga (1961) e della Scuola professionale di Sion (1959), entrambi vinti da giovani architetti.

È possibile affermare che nell'ultimo quarto di secolo, se si contano i concorsi per la costruzione di chiese o di scuole, gli architetti hanno avuto la possibilità di partecipare, in media, a due o tre concorsi all'anno.

Gli anni '70 sono tuttavia stati caratterizzati da un netto rallentamento e da un atteggiamento politico sfavorevole ai concorsi, in quanto l'allora Consiglio di Stato non volle più lasciarsi imporre da una giuria l'attribuzione dei mandati.

L'affacciarsi nella vita pubblica di alcuni scandali, ed il rinnovo parziale delle autorità cantonali hanno rafforzato la consapevolezza che l'attribuzione dei mandati in base al criterio della qualità, attraverso lo strumento del concorso, permetteva di evitare numerosi problemi.

Così, dopo molti anni caratterizzati da «pseudo-concorsi» come quello della Scuola di Sion e della Scuola commerciale di Martigny, nel 1975, è stato possibile ricollegarsi alla tradizione con l'organizzazione di un vero concorso per l'edificio della polizia di Monthey.

Proprio questo concorso ha segnato la rinascita dei concorsi in Vallese, come pure quello della Scuola di Montana, con l'architetto Vincent Mangeat in giuria, che ha marcato il punto di partenza di un nuovo modo di guardare l'architettura scolastica ed i problemi dell'integrazione col sito.

Il concorso di Monthey è pure servito di base all'attribuzione, ai progettisti premiati, di mandati,

come quello del Centro di manutenzione dell'autostrada a Martigny. Questo voltafaccia completo del Consiglio di Stato nei confronti dei concorsi di architettura è stato sottolineato dalla sua decisione del 7 luglio 1982, secondo cui, per i mandati importanti che miravano alla realizzazione delle costruzioni pubbliche o sovvenzionate dallo Stato, i concorsi dovevano essere organizzati in base alla norma STIA 152. Questa decisione del Consiglio di Stato è stata applicata con successo fino all'introduzione degli accordi internazionali ed intercantionali relativi ai mandati pubblici.

Obiettivi dei concorsi

Prima di affrontare i risultati di quelle esperienze, è necessaria una breve «analisi funzionale», nel senso degli studi in sociologia o in etnologia, utilizzando cioè il metodo della differenziazione tra le *funzioni manifeste* e le *funzioni latenti*. Questo permette di evitare la confusione tra le motivazioni consapevoli e le conseguenze oggettive dei concorsi, sia per la società che li organizza, sia per i concorrenti. Non è il caso di addentrarsi nel dettaglio di quella analisi, ma unicamente, con un esempio, di ricordare il principio di questa differenziazione tra funzione manifesta e funzione latente. In una piccola comunità, le persone che alla domenica vanno a messa lo fanno per sé: per pregare, per compiere un dovere religioso (per il non credente, questa pratica non ha senso). Si tratta, in questo caso, della funzione manifesta, del perché riconosciuto di questo comportamento.

La *funzione latente* corrisponde invece al significato di questo atto per la società, per la comunità, la conseguenza per quest'ultima. Questo ruolo è la coesione sociale, il riconoscersi nell'appartenenza al gruppo. Questo ruolo sociale riveste un significato anche per i non credenti.

Nel caso dei concorsi di architettura, le *funzioni manifeste* sono:

- per l'organizzatore: si tratta di ricercare, in un gran numero di progetti, quello che meglio risponde alle sue necessità ed alle sue possibilità, come anche di scegliere un architetto.

– per il concorrente: si tratta di ottenere il primo premio, cioè un mandato. Questo spiega il gran numero di insoddisfatti al momento della pubblicazione dei risultati. (Tutti i concorrenti sono delusi, tranne uno: il primo).

Considerando questo ultimo aspetto, bisogna chiedersi se lo sforzo compiuto da numerosi architetti è in relazione con il risultato. (Gli architetti sono l'unica corporazione che organizza ancora pubblicamente questo tipo di cerimonia, a volte, «espia-toria»).

Le *funzioni latenti*: con le sole funzioni manifeste, risulta difficile giustificare una tale mole di lavoro e capire il fenomeno dei concorsi; è la ragione per cui vanno affrontati dall'angolatura delle funzioni latenti, in quanto sono quelle che meglio giustificano questa pratica. Le funzioni latenti corrispondono alle conseguenze, nel caso particolare dei concorsi, sulla comunità delle persone che vi partecipano, cioè gli architetti, e chi li organizza.

Per gli architetti è un modo di rimettersi in questione, di confrontarsi, di classificarsi, di ottenere il riconoscimento dei loro pari, e per quelli più anziani di mantenere il contatto con la professione, con questa forma di formazione continua, e di conservare un certo livello di qualifica professionale.

Per l'organizzatore, nell'affrontare la situazione particolare e il ruolo specifico dell'architetto cantonale, sarebbe possibile limitare l'azione del «funzionario» alla semplice manutenzione degli edifici dello Stato e alla costruzione razionale ed economica degli edifici nuovi. Questo significherebbe fare astrazione del ruolo che può rivestire la committenza pubblica, nell'aprire il dibattito sull'architettura, elevando il livello qualitativo delle costruzioni pubbliche e «mostrando l'esempio».

Il principe non esiste più, la chiesa ha perso potere. Lo Stato può e deve rivestire questo ruolo, in quanto rappresentante del «sovrano».

Essendo contemporaneamente architetto e committente dell'opera, è possibile, come organizzatore di concorsi, sviluppare, oltre la funzione manifesta (trovare un progetto e un architetto) gli effetti delle funzioni latenti sullo sviluppo dell'architettura, aprendo il dibattito, creando l'emulazione, realizzando degli esempi, svegliando il piccolo mondo degli architetti ripiegati nelle proprie abitudini dall'alta congiuntura.

L'equilibrio tra questi due aspetti del concorso è la condizione fondamentale della loro riuscita. Ne va altrettanto della maggior parte delle attività dell'uomo nella società. Nella sua pratica professionale l'architetto costruisce per rispondere alle esigenze del suo committente (funzione manifesta) ma anche tenta di oltrepassare quelle esigenze per

dimostrare le sue qualità di architetto, in relazione al gruppo cui appartiene o tenta di appartenere (funzione latente).

L'equilibrio è rotto quando l'immagine dell'architetto o dell'architettura si ottiene a scapito del valore d'uso dell'oggetto costruito. Lo stesso succede quando l'architetto, rinunciando al suo ruolo di creatore, risponde alle sole esigenze primarie del suo committente.

Esperienze e risultati

Dal 1979, il Servizio delle costruzioni dello Stato, in Vallese, ha organizzato per se stesso e per i comuni più di un centinaio di concorsi e mandati di progettazione. La maggior parte di questi, a volte dopo anni di attesa, sono stati realizzati o sono in corso di realizzazione. Alcuni sono in attesa di credito, ma tutti i mandati sono stati attribuiti nel senso delle raccomandazioni della giuria. Da quel punto di vista, come da quello della qualità dei progetti ritenuti, vi è motivo di essere soddisfatti dei risultati. Da quella esperienza, magari non lunghissima ma intensa, è pure possibile trarre un certo numero di conclusioni.

La riuscita di un concorso dipende da diversi fattori e dall'equilibrio che si instaura tra di loro.

Il committente: deve essere capace di ben definire le proprie esigenze e deciso a rispettare i principi dei concorsi (anonimato, attribuzione del mandato).

La giuria: deve essere omogenea e di qualità. La qualità si ottiene scegliendo degli architetti competenti, dotati di capacità analitica e dialettica. Una gran parte del lavoro degli architetti della giuria consiste nel convincere i membri della giuria «non architetti».

L'omogeneità della giuria è auspicabile perché i conflitti tra architetti disorientano gli altri membri della giuria o/e li fanno diventare rapidamente gli arbitri della situazione, con tutte le conseguenze negative che conosciamo.

La presidenza della giuria deve competere ad un architetto autorevole.

Il programma: è un oggetto delicato, ove il meglio è il nemico del bene. È sicuro che il committente deve precisare quanto egli desidera realizzare, ma non deve definirlo in maniera troppo precisa, per lasciare ai concorrenti una grande libertà creativa. Questa libertà risulta anche molto utile alla giuria, la quale deve potere valutare in funzione dei progetti presentati e non in funzione dell'immagine di un progetto preconcepito, ideato al momento dell'elaborazione del programma. La libertà e l'imprecisione sono spesso contestate dai concorrenti, che auspicano di essere meglio guidati dal programma. Sono però necessarie, in quanto favoriscono

gli audaci, a quelli che osano e credono in quello che realizzano.

I concorrenti, l'apertura dei concorsi: l'organizzazione di un concorso richiede un certo lavoro, ed una somma elevata di spese (premi, spese, onorari dei membri della giuria). Questi elementi, nella pratica, sono indipendenti dal numero dei concorrenti. Restrignendo la partecipazione, si diminuisce il numero delle proposte e di conseguenza la possibilità di ottenere un buon risultato. Alle volte bisogna ricordare ai politici che non si costruisce per distribuire mandati ed aggiudicare appalti, ma per realizzare un edificio che risponda al meglio alle esigenze dei suoi futuri utilizzatori. Limitando la partecipazione per tenere conto delle pressioni politiche locali si corre poi il rischio di dimenticare il senso primo dell'atto di costruire. È pertanto il caso di aprire i concorsi ad un massimo di concorrenti, col minor numero di restrizioni possibili, cosa che avviene con le nuove regole sugli appalti pubblici. Di fronte a tale situazione, il rischio che deriva dalla non limitazione alla partecipazione, è quello di fare lavorare inutilmente un numero troppo elevato di architetti, e di obere le giurie con concorsi dove vengono presentati troppi progetti. Nelle procedure di prequalifica, si corre il rischio dell'arbitrario e, se ci si attiene alle sole referenze dei candidati, quello di impedire a nuovi talenti di emergere. In Vallese abbiamo ovviato a queste questioni organizzando concorsi a due fasi: la prima fase, aperta senza restrizione, consiste nel presentare l'idea di progetto su un numero limitato di tavole A4. La giuria, seleziona, su quella base, da quindici a venticinque progetti: questo numero è sufficientemente elevato per garantire l'anonimato al seguito del concorso e permette di rimanere molto aperti sulle diverse soluzioni possibili, invitando gli autori, tramite procedura anonima garantita da un notaio, a proseguire gli studi sotto forma di un concorso di progetto, da consegnare in scala 1:200. I risultati di due concorsi organizzati secondo questa procedura, l'ampliamento di una scuola ed un centro sportivo, ci incitano a continuare in quella direzione.

L'emulazione dovuta alla concorrenza «straniera» forzerà gli architetti locali a migliorare; il confronto, impostato su una base più ampia, porterà ad un numero maggiore di soluzioni, più variate, e spesso di alto livello qualitativo.

L'esempio del concorso dell'«Etang-Long» a Crans (1982), aperto agli architetti della Svizzera romanda e al Ticino ha dimostrato in modo chiaro che gli architetti locali erano, spesso, troppo vicini al terreno, alle contingenze locali, per osare immagina-

re ciò che un occhio nuovo è in grado di proporre. È molto difficile, se non impossibile, per un architetto locale, «riscoprire» un sito, liberarsi, al momento di un concorso, dei suoi «a priori». La conoscenza, alle volte, nuoce alla scoperta.

Il rapporto della giuria: il rapporto riveste una grande importanza, perché oltre alle spiegazioni che dà ai concorrenti e al committente, permette di fare il punto, in un momento dato, su un problema preciso, di rimettere in questione certe abitudini, di rettificare «il tiro», di aprire un dibattito (esempio: la svolta della scuola di Montana).

È anche molto spesso l'unico contatto tra chi ha lavorato nell'isolamento del proprio studio ed i «saggi» che li valutano o li condannano.

Per stabilire il dialogo e completare l'aridità delle poche linee del rapporto, riunioni di contatto, per non dire di confronto, sono regolarmente state organizzate, al momento delle mostre sui concorsi, in presenza dei membri della giuria e dei concorrenti. Questa esperienza, non sempre facile, si è rivelata particolarmente interessante nel nostro cantone, piuttosto lontano dalle scuole di architettura. Queste riunioni sono diventate, a nostro parere, dei piccoli forum sull'architettura.

Delle questioni importanti

L'analisi dei risultati dei principali concorsi che si sono tenuti in Vallese negli ultimi vent'anni permette a ciascuno di trarre le proprie conclusioni e di sapere che è possibile realizzare delle costruzioni pubbliche migliori. Ma quella stessa analisi pone una serie di interrogativi che non si possono ignorare e a cui è necessario rispondere. Interrogativi che interessano la scelta delle giurie, la scelta di una «tendenza» architettonica, la scelta di uno «stile». E ancora: nel caso di una volontà deliberata vi è un rischio per lo sviluppo dell'architettura e per la libertà di espressione?

Per rispondere a queste domande è necessario chinarsi sul contesto vallesano e ricordarsi che gli anni Settanta sono marcati da un rallentamento delle costruzioni pubbliche, dalla ricerca di uno pseudomimetismo, di una «integrazione» per imitazione, e questo a scapito dell'«identificazione» degli edifici e delle capacità creative degli architetti: discrezione, economia e razionalità. Lo stesso fenomeno si costata in numerose costruzioni private, spesso turistiche ove l'imitazione dei modelli antichi si compie senza alcuna analisi critica né dei procedimenti che hanno portato alla creazione di tali modelli né dei rapporti che intrattengono con le epoche delle loro realizzazioni.

Come scritto prima, la situazione generale, politica ed economica, lasciava la porta aperta a numerose

possibilità. Abbiamo potuto approfittare di un capitale di fiducia, dunque di libertà, per arieggiare un poco il piccolo mondo delle abitudini, il dolce ronzo dell'architettura. Non si può provocare il cambiamento senza fare un po' di rumore, senza marcare che vi è un prima e che vi è un dopo. Ciò spiega le scelte, molto chiare, fatte per le giurie. Da quelle scelte deriva, naturalmente, la «tendenza» (preferisco l'«orientamento») dei risultati. Aprendo i concorsi (quando è stato possibile e ringrazio qui quelli che l'hanno voluto e permesso) all'esterno di questo cantone, geograficamente senza sbocco, abbiamo portato un po' di aria fresca ed incrementato certe fiamme. È il caso di notare che ciò è stato possibile solo grazie al rinnovo dell'insegnamento dei valori fondamentali nelle scuole di architettura, e per questo bisogna ringraziare docenti e studenti.

Alla domanda se non esiste, nel marcare troppo la «linea», un rischio per la creatività, è possibile rispondere che in Vallese vi sono altri concorsi, con altre giurie, altri organizzatori ed altri risultati e che il posto occupato dai concorsi organizzati dallo Stato è molto piccolo in rapporto alla quantità degli edifici costruiti.

Per concludere, bisogna affrontare brevemente il termine di «Potere». Alcuni lo situano accanto a quello di «fascismo». Architettura fascista o architettura di fascisti. Quando si è a corto di argomenti, è sempre facile sparare questa parola. Forse diverte il pubblico, ma non serve l'architettura. Qualcuno ha detto che il potere è in punta al fucile, ma per quanto mi riguarda, non l'ho mai visto venire fuori da un tavolo di disegno. È vero comunque, che il «Potere», tramite la committenza pubblica, deve fare la sua parte, e se necessario, assumere dei rischi. Le funzioni pubbliche devono contrassegnare la città; è tramite loro che la città esiste. Grazie dunque alle piccole città industriali di Monthey e di Viège per avere fatto da pioniere e avere affidato ad architetti venuti da altrove la realizzazione dei propri teatri e delle case per la cultura, stimolando in tal modo gli architetti vallesani a costruire meglio.

Bibliografia

1. cf. B. Malinowski, Anthropology, Encyclopedia Britannica

* Architetto cantonale del Vallese

Summary

This article deals with the problem of cantonal and subsidised buildings because, unfortunately, there is very little possibility of being able to influence the construction of buildings for individuals, big companies and the Swiss Federation. The latter usually led the way, up until the introduction of the GATT agreements, in architecture, public architectural competitions and setting public competitions. There is a long tradition of public competitions in Valais. It is possible to say that in the last twenty-five years architects have been able to take part in an average of two or three public competitions a year. The seventies, however, were marked by a clear decrease in the number of public competitions and by a hostile attitude on the part of politicians towards this method of awarding contracts because at that time the Cantonal Executive Commission did not want a jury to make decisions of this sort. A series of government scandals and a political shake-up helped to convince public opinion that it was preferable to award contracts on the basis of the quality of a project in a public competition in that a whole series of problems could be thus avoided. In this way, after several years marked by «pseudo public competitions», it was possible to return to the traditional manner of doing things and organize an authentic public competition for the construction of the police headquarters in Monthey. It was this public competition that marked the rebirth of public competitions in Valais. The public competition of Monthey also served as a starting point for the awarding of contracts to the architects who won the public competition for the projects for the Motorway Maintenance Centre of Martigny. This complete change in the policy of the Cantonal Executive Commission in respect to public architectural competitions was underlined in the decision of 7 July 1982, which specified that public competitions had to be set in accordance with the official standard SIA 152 if important contracts were involved and they concerned the construction of public works or were subsidised by the government. This decision of the Cantonal Executive Commission was successfully applied up until the introduction of international and intercantonal agreements concerning public contracts.